

LA CHIESA È PARTE DELLA SOLUZIONE

AGOSTINO GIOVAGNOLI

CHI VIVE o annuncia davvero il Vangelo rischia spesso di apparire un "maleducato" perché la novità che sperimenta o che comunica lo spinge a trasgredire le regole dei benpensanti. È una convinzione espressa da papa Francesco nelle sue omelie mattutine a Santa Marta e che forse aiuta a capire perché monsignor Galantino abbia scelto un linguaggio così diretto e forte per parlare degli stranieri che arrivano sulle coste italiane o che vivono in Italia. Le sue parole hanno suscitato una discussione di una virulenza e di un'ampiezza sorprendenti, in cui si sono inseriti anche passaggi convulsi come quello dell'intervista poi smentita a "Famiglia cristiana". C'è chi ha sottolineato la differenza tra le responsabilità di papa Francesco e quelle di monsignor Galantino: il primo è pastore della Chiesa universale e il secondo è segretario di una conferenza episcopale nazionale, il primo parla in generale per tutto il mondo mentre il secondo si riferisce specificamente alla situazione italiana. Altri, invece, hanno distinto nettamente tra

la "franchezza" di Francesco e la "ruvidezza" di Galantino, tra la capacità di stare al di sopra della politica del primo e il coinvolgimento nella mischia del secondo. Ma il segretario della Cei è stato scelto direttamente da Francesco e dalle sue parole emerge spesso un legame forte con il papa. Al netto della diversa responsabilità e dei differenti stili personali, le loro posizioni appaiono molto vicine, malgrado tentativi interessati di enfatizzare le differenze tra i due.

Per capire la parola di monsignor Galantino in questi giorni, conviene quindi interrogarsi anzitutto sulla volontà di Francesco. Sull'indifferenza verso gli stranieri papa Bergoglio è stato chiarissimo fin dall'inizio: le sue parole a Lampedusa restano indimenticabili. Il papa ha ribadito le sue convinzioni tornando a dire pochi giorni fa — non a proposito degli scampati del Mediterraneo ma dei rohingya della Birmania — che ributtare in mare i profughi significa ucciderli. È un atto di guerra, ha aggiunto. Molti in questi giorni hanno accusato la Chiesa di fare politica e alcuni attacchi hanno coinvolto

direttamente il papa con una pesantezza sorprendente. Ma dire che far morire uomini, donne e bambini è un atto di guerra non è politica: è evangelizzazione, riguarda le coscienze, interroga i comportamenti. Ma l'ipersensibilità dei politici non è senza ragioni. Tutti sentono, infatti, che il papa vuole effettivamente ciò che chiede. Francesco, in altre parole, non si accontenta di affermare ciò in cui crede. L'insistenza di monsignor Galantino sta rilanciando la volontà sottesa alle parole del papa. A Francesco non basta compiere il dovere di predicare verità scomode: vuole assicurarsi anche che le sue parole siano accolte e che ne scaturiscano comportamenti coerenti. Una posizione così esigente rischia l'insuccesso. Si tratta, infatti, di una richiesta apparentemente ai limiti dell'utopia, molto impegnativa per chi la riceve e che può sembrare massimalista. Ma è anche rivelatrice di un credente che sfida il proprio limite e cerca l'impossibile.

Può sembrare una scommessa senza speranza. Ma qualcosa Francesco sta già mettendo in

movimento. Molti insistono che sia la Chiesa ad accogliere rifugiati e migranti (invece di guadagnarci, aggiungono le voci più grevi). In realtà, la Chiesa già lo fa e questa provocazione sta solo suscitando una vasta manifestazione di orgoglio cattolico. Ma profughi e immigrati non sono solo affare della Chiesa ma anzitutto dello Stato e della società. E le parole di Francesco o le dichiarazioni di Galantino lo mettono in evidenza. Può un Paese respingere chi rischia di morire in mare, a causa di una guerra come in Siria o di un regime come l'Is?

La Costituzione impegna tutti e la Convenzione di Ginevra è molto chiara. Insomma, lasciar morire chi chiede aiuto è in totale contrasto con quella cultura dei diritti umani che costituisce parte irrinunciabile della nostra identità. I profughi, i richiedenti asilo, ma anche molti immigrati che fuggono da situazioni pesantissime sono anzitutto un problema dello Stato, come ha recentemente riconosciuto, pur senza enfasi, Matteo Renzi. La Chiesa non è il problema: è parte della soluzione.

